Esce ogni Domenica: costa per Udine annue lire 14 anticipate; fuori lire 16.
Per associarsi basta dirigersi alla Redazione o ai Libraj incaricati.

L'ALCHIMISTA

Lettere e gruppi *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. – Le inserzioni di avvisi cent. 15 per linea, e di articoli comunicati c. 30.

Num. 50. 9 Dicembre 1855. Anno VI.

I FRANCESI IN CRIMEA

Che cosa faranno i Francesi in Crimea? A questa domanda or tanto comune, fino dal primo aprile 1831 rispose M. Michelet nella *Introduction a l'historie universelle* — La sua risposta, a dir vero, è troppo francese: ma anche detraendovi qualche cosa, parmi che tanto ancor sopravanzi da essere meritevole di speciale osservazione. Questa risposta è fondata sopra la storia rivelatrice del passato, maestra del presente, presaga dell'avvenire — Udiamola.

" Egli è prezzo dell'opera indagare e spiegare di qual natura sia l' azione della Francia. L'amore della conquista è il pretesto delle nostre guerre, e noi stessi ne fummo ingannati. Ma il motore più efficace ne è il proselitismo. Il Francese vuole prima di tutto imprimere la sua personalità ai vinti, non come cosa propria, ma come tipo di bontà e di bellezza. Tale è l'ingenua sua fede. Egli crede di non poter prestare al mondo servigio più filantropico dell' imporgli le sue idee, i suoi costumi, le sue mode. Egli metterà a soqquadro le altre nazioni colla spada alla mano; e dopo la battaglia, parte per fatuità e parte per simpatia, loro dimostrerà quanto guadagnano a farsi Francesi! Non sorridete: colui che vuole pertinacemente conformare il mondo secondo la sua stampa, terminerà coll' ottenere l'intento. Gli Inglesi non ravvisano che semplicità in tali guerre senza conquista, in tali sforzi senza risultato materiale. Essi non veggono, che noi trascuriamo lo scopo meschino dell' interesse immediato, perchè ne abbiamo in mira un'altro più alto e più grande. L'assimilazione universale alla quale tende la Francia, non è quella sognata, nella politica loro egoistica e materiale, dall'Inghilterra e da Roma. Essa è assimilazione delle intelligenze, la conquista delle volontà. E chi fino ad oggi riuscì in questo intento meglio di noi? Ognuna delle nostre armate ritornando alla patria, lasciò dietro di sè una Francia. La lingua nostra regna in Europa: la nostra letteratura sotto Carlo II invase l'Inghilterra, nel secolo passato invase l'Italia e la Germania: oggi sono le nostre leggi, la nostra libertà sì forte e sì pura, che vogliamo partecipare al mondo. Così procede la Francia nell'ardente suo proselitismo, nel suo istinto simpatico di fecondazione intellettuale.

„ La Francia importa, esporta con ardore le nuove idee, e le une e le altre fonde in sè con maravigliosa possanza. Essa è la nazione legislatrice dell'evo moderno, come Roma lo fu dell'evo antico. Come Roma aveva ammesso nel proprio seno i diritti opposti di schiatte straniere, l'elemento etrusco e l'elemento latino; la Francia fu nell'antica sua legislazione germanica fino alla Loira, romana al mezzogiorno di questo fiume. La rivoluzione francese congiunse i due elementi nel codice civile.

„ La Francia agisce e ragiona, decreta e combatte: agita il mondo: fa la storia, e la narra. La storia è il reso-conto del fatto. D'altra parte non troverete nessuna memoria, nessuna storia individuale, nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in Italia. Vi sono ben poche eccezioni. Nell'Italia del medio evo la vita dell'uomo era quella della città. Il superbo Inglese è troppo duro, perchè la personalità si soggetti a dar conto di sè. L'indole modesta dell' Alemanno non gli permette di accordar tanta importanza a ciò ch'egli può fare. Leggete le note informi dettate da Goetz dalla mano di ferro: come egli volontieri si cela, e disconfessa le sue sventure! L' Allemagna è fatta più per l'epopea, che per la storia: conserva la gloria per li suoi prischi eroi, e sdegna volontieri il presente. Il presente è tutto per la Francia. Lo ghermisce con una vivacità singolare. Non così tosto l'uomo fece, o vide qualche cosa, scrive, spesso esagera. Bisogna ammirare nelle vecchie cronache tutto ciò che fa *la nostra gente.* È giusto per altro il confessare, che questo spirito di esagerazione spesso è disinteressato. Deriva dal desiderio abituale di produrre un effetto; a dirlo con altre parole, è frutto del genio oratorio e retorico, che è un difetto ed una potenza del nostro carattere nazionale. Ingiustamente accusaronsi già i Francesi *de gaber.*

„ Confessiamolo: la letteratura della Francia è l'eloquenza e la retorica, come l'arte sua è la moda: ambedue intese a addobbare, ed esagerare la personalità. La retorica e l' eloquenza, di cui è a vicenda arte ed abuso, parlano per le altre, e la poesia per sè stessa. L'eloquenza non può sorgere che nella società, nella libertà! La natura signoreggia il poeta. La poesia ne è l'eco fatale, il suono reso dall' umanità percossa dalla natura. L'eloquenza è la voce libera dell' uomo, sforzantesi di guidare al pensiero comune la libera

volontà de' suoi simili. Così questo popolo è fra tutti retore e prosatore.

„ La Francia è il paese della prosa. Che sono tutti i prosatori del mondo a petto di Bossuet, di Pascal, di Montesquieu, di Voltaire? Ora, chi dice prosa, dice la forma meno figurata e meno concreta, più astratta, più pura, più trasparente: che è quanto dire, la meno materiale, la più libera, la più comune a tutti gli uomini, la più *umana*. La prosa è l'ultima forma del pensiero, ciò che è più lontano dal vago e inattivo fantasticare, ciò che è più prossimo alla azione. Il passaggio dal muto simbolo alla poesia, dalla poesia alla prosa, è un passo di avanzamento verso l'eguaglianza dei lumi: è una livellazione intellettuale. Di tal guisa, dalla gerarchia misteriosa delle caste orientali, sorge l'aristocrazia eroica: da quella, la democrazia moderna. Il genio democratico della nostra nazione non apparisce meglio in nessun'altra cosa, che nel suo carattere eminentemente prosaico. Egli è per questo che debbe innalzare tutto il mondo delle intelligenze all'eguaglianza.

„ Cotal genio democratico della Francia non è di jeri. Appariva confuso ed oscuro, ma non meno reale, nelle prime origini della nostra storia. Per molto tempo crebbe sotto la protezione e la forma della potenza religiosa. Prima dei Romani, prima di Cesare, veggo il sacerdozio gallico rivale dei capi dei *clans*, grandeggiare, non già per nascita e prosapia, ma per iniziazione, cioè spirito di eguaglianza. I Druidi, surti dal popolo, si allearono col popolo delle città contro l'aristocrazia. Dopo l'invasione dei barbari, dopo l'organizzazione feudale, il Romano, il vinto, cioè il popolo, è rappresentato dal prete, eletto dal popolo, uomo dello spirito in opposizione all'uomo della terra e della forza. Costui, abbarbicato, localizzato nel suo feudo, è per ciò stesso disperso sopra del territorio, e tende all'isolamento, alla barbarie. Il prete, come il servo, dalla classe a cui spesso appartiene innalza lo sguardo verso il potere centrale e regale. Diritto astratto e divino del prete, e del re: diritto concreto ed umano, del signore legato alla sua terra. La stretta confederazione dei due primi caratterizza i re più popolari di ciascheduna delle tre dinastie: il buon Dagoberto, Luigi il buono, od il bonario, il *buon Roberto, in fine s. Luigi*. Il tipo dei re di Francia è un santo. Il prete ed il re favoriscono egualmente la liberazione dei servi: ogni uomo che sfugge alla servitù locale del suolo, loro appartiene cioè al potere centrale, astratto, spirituale. Preti e re deliberano alla fine di francare intere città, creare i comuni, e procurarsi in loro una armata anti-feudale. Allora il popolo, che fino a *quel tempo non acquistava* libertà che nella persona del prete, comparve la prima fiata nella forma sua propria.

„ Ma il prete ed il re si pentirono presto di aver fomentato la turbulenta libertà dei comuni, che si rivolse contr'essi. I re frenarono la emigrazione rapida dei lavoratori, che abbandonavano le campagne per rifuggiarsi dentro le mura delle città. Prolungarono in tal guisa la caduta del feudalismo. Bisognava ch'esso perisse, ma per quelli ed a prò di quelli; cioè a profitto del potere centrale. Al tempo stesso in cui cadono i privilegi locali dei comuni verso il regno di Filippo il bello, cominciano gli stati generali. Il prete, uscendo sempre dal popolo, ma a poco a poco separato da esso per interesse di casta, siede quale ministro a fianco del re, e per cinque secoli, da Suger a Fleury, regna a vicenda col legislatore.

„ Se il prete fosse rimasto popolo, avrebbe regnato solo, e in proprio nome: la feudalità avrebbe aperto l'adito a una democrazia sacerdotale. Se la libertà delle città fosse prevalsa, se i comuni fossero sussistiti, la Francia coperta di repubbliche non sarebbe mai divenuta una nazione: sarebbe a lei toccato, ciò che all'Italia: le città avrebbero assorbito le campagne abbandonate dai loro abitanti.

„ Mercè la lenta estinzione del feudalismo la Francia si trovò forte nelle campagne, come la Germania forte nelle città, come l'Italia; vivente e feconda come la tribù; armonica ed unica come la città. Un potere centrale, maravigliosamente possente, *si formò per l'alleanza del diritto astratto* del re e del prete contro il diritto concreto e locale dei signori. Il nome del prete e del re, rappresentanti ciò che era di più generale, cioè di divino nel pensiero nazionale, prestò al diritto oscuro del popolo quasi un mistico manto, dentro del quale crebbe e si fece robusto. Un bel mattino, trovandosi grande e robusto, gettò via le fascie della *sua culla. Il diritto divino* del re e del prete non esistevano che a condizione di esprimere il pensiero divino, cioè l'idea generale del popolo. „

Da questo sguardo istorico sopra l'indole della Francia, e sopra la sua storia generale, parmi che presagire si possa con qualche probabilità quali saranno le conseguenze del prolungato e interessato suo contatto attuale sì colla Turchia, che colla Russia. Fatte, come diceva a principio, anche alcune detrazioni a ciò che asserisce il francese scrittore, rimarrà sempre alcun conforto per chi abbia a cuore la causa della civiltà, e del vero progresso. AB. PROF. AL. GAITER.

LE SETE FRIULANE

ALL' ESPOSIZIONE DI PARIGI

Il Friuli inviò all'Esposizione della capitale della Francia una prova d'ingegno artistico in una statua del Minisini, e una prova dei progressi

nostri nella sericultura colle sole gregge della Filanda della Ditta Mattiuzzi, che furono premiate con una medaglia. Questo onore reso al Mattiuzzi torna di decoro a tutta la Provincia che va ogni dì migliorando le proprie industrie, e che (giova sperarlo) per lo spirito di associazione da poco tempo tra noi promosso null'avrà per l'avvenire da invidiare a qualsiasi contrada d'Italia. In questi ultimi anni si fecero difatti migliorie notabili nell'industria serica, in quell'industria che serve ad una lucrosa esportazione, e di queste migliorie la Ditta Mattiuzzi è per certo assai benemerita. Le sete lavorate nella Filanda dei signori Mattiuzzi (ch'ebbe l'onorevole titolo di *Filanda Normale* dalla nostra Camera di Commercio, e quello d'I. R. Fabbrica privilegiata dall'Imperiale Governo) ottennero per tre volte il primo premio nei concorsi delle sete della Provincia (concorsi che l'Associazione Agraria richiamerà a vita), la medaglia d'argento all'esposizione dei prodotti industriali in Vienna nell'anno 1845, e una onorevole menzione alla Esposizione Universale di Londra 1851, mentre (come fu in quell'anno riportato da varii giornali italiani e francesi) quelle sete dai giurati di una Sezione di uomini pratici erano state giudicate degne della grande medaglia che un'altra Sezione di giurati, uomini di scienza, decretò alle sete della Ditta Querini di Venezia. Con soddisfazione comune udimmo poi che al sig. Francesco Mattiuzzi sia affidata dai Ministeri dell'Interno e del Commercio l'importante incarico di dirigere nell'Ungheria alcuni miglioramenti che si vogliono introdurre nella coltivazione del gelso e nell'industria serica in grandi proporzioni e con grandi mezzi. c. a.

IL MAZZOLINO DI FIORI DI VAN-HUYSUM

(Dal Francese)

Il sole al tramonto indorava le vetrate d'una piccola casa posta all'estremità d'uno de' sobborghi d'Amsterdam. In una galleria, che aprivasi sur un giardino adorno d'anemoni, di tulipani e di garofani, stavasi un uomo i cui lineamenti cosparsi di pallore, la persona ricurva, i radi ed incanutiti capelli appalesavano in lui un'anticipata decrepitezza.

Era Van-Huysum rinomato pittore di fiori, i quadri del quale accolti nelle collezioni della Spagna, della Svizzera e de' Paesi-Bassi, distinguevansi da tutti gli altri per un far vellutato e per tale una freschezza onde egli solo possedeva il secreto.

A lui dinanzi era una tavolozza coperta di colori, eranvi pennelli alla rinfusa, e parecchi incompiuti abbozzi. Ne teneva uno in mano; ma costretto a sospendere l'opera sua, era ricaduto sul seggiolone, e, piegato il capo all'indietro, cogli occhi semispenti, pareva alquanto svenuto, allorchè una giovine fanciulla apparsa nel fondo della stanza accorreva a lui, e con premurosa sollecitudine gli domandava che cosa avvenuto gli fosse.

— Non è niente, niente! balbettò Van-Huysum, che a poco a poco si rialzava. È stata una breve sincope, e ora è svanita. Io sperava invano di poter ripigliare il lavoro, di finire queste opere che da tanto tempo ho promesse... le forze mi mancano!

— Il medico avvertì mio padrino che bisogna lasciar loro il tempo di ritornare, riprese dolcemente la fanciulla.

Van-Huysum fece un gesto d'impazienza disperata.

— E quando ritorneranno! richiese egli con febbrile accento; Gotta, non vedi ch'io ho un bell'aspettare?

— Pazienza, caro padrino! ella replicò, appoggiandosi con tenerezza alla scranna dell'ammalato; ormai la bella stagione ha fatto ritorno.

— Sì, sclamò l'egrotante raddrizzandosi; diffatti il giardino fiorisce, gli uccelletti cantano, le farfallette, fiori volanti, adornano l'aria ed il prato; ma che m'importa tutto ciò, se non posso dipingerli! — Fra qualche settimana ripiglierete la tavolozza, voleva obbiettargli Gotta.

Egli la interruppe agramente.

— Qualche settimana! ripetè; ma obbliasti, sciaurata, che il tempo stringe? che alla fine del mese debbo pagare a Van-Bruk la rata antecipata della pigione? che a tal uopo io faceva assegnamento sui quadri da me promessi a Salomone, i cui abbozzi giacciono nel mio lavoratojo tali quali li lasciai or sono tre mesi? Fra qualche giorno Van-Bruk verrà ad esigere la pigione, e, se non potrò soddisfarlo, mi caccierà di qui; mi toglierà i miei fiori, il mio sole! Vedi già che il mero ritardo può cagionarmi desolazione e rovina.

La fisonomia della donzella rimase impassibile.

— Confidate nel Signore, dissegli con dolcezza; sono certa che non vi abbandonerà.

Van-Huysum tentennò il capo, e dopo un istante di silenzio,

— Almeno, ripigliò a mezza voce, come se parlasse a se stesso, almeno ch'io potessi farmi ajutare! Sono bene avventurati gli altri pittori; essi hanno allievi che li coadjuvano col pennello.

— Mio padrino può averne quando gli aggrada, Gotta gli fece presente.

— Per rubare la mia maniera, non è egli così? interruppe tosto il pittore cogli occhi accesi; acciocchè non si possano più distinguere le mie tele da quelle de' plagiarj? No, no, i fiori di Van-Huysum rimarranno unici della loro specie.

E come se cangiato avesse tutto ad un tratto consiglio, rinserrò subito la cassettina nella quale i suoi colori erano apparecchiati, tirò la cortina sulla tela intorno alla quale stava per dar mano al lavoro, e slanciando sulla figlioccia lo sguardo sospettoso,

— Scommetto, Gotta, che tu parlavi per tuo conto, aggiunse adirato. Vorresti, non è egli vero? ch' io ti apprendessi ciò che lunga pazienza mi fece scoprire. Non mai! se ti piace, non mai! i ricchi doni fanno ingrati. Indaga, valente ragazza, ricerca, come io stesso ho ricercato. — Dopo la mia malattia tu dipingesti più del consueto. Hai fatto qualche progresso? vediamo un poco, Gotta; *mostrami le tue ultime tele.*

— Sono sì poca cosa da non meritare di sottoporle al vostro sguardo! replicò alquanto imbarazzata la fanciulla.

— Vediamo, vediamo! riprese Van-Huysum, persistendo; non sarò avaro d' ogni buon consiglio. V' ha in te da fare un buon pittore, Gotta; ma tu forma il tuo metodo, *mentre io custodirò il mio.*

Fu forza alla donzella decidersi di assecondare il padrino; andò e tornò bentosto, recando un piccolo quadro raffigurante un mazzolino di certi fiori che spuntano fra le nevi l' inverno, mesciuti a campanelle azzurre. Van-Huysum lo esaminò attentamente; ma poco stante la sua fronte s' oscurava.

— Tu.... colorisci benissimo, Gotta, le disse; veggo finezza di tuono, disegno armonioso; ecco foglie perfette.... questo è lavoro da maestro; tu formerai scuola, e farai dimenticare i Van-Huysum.

Queste parole erano pronunciate coll' espressione metà sincera, metà ironica; vedevasi nel pittore la gelosa inquietudine dell' artista lottare colla soddisfazione involontaria causata dal riconoscere la perfezione dell' opera d' arte; frattanto allontanò la tela dagli occhi, osservò un istante l' insieme, ed un sorriso rallegrò il suo aspetto.

— Eh, eh! mormorò a sommessa voce, la giovinetta ha del gusto; ma al postutto non c' è nulla del mio stile. — Chi sa, Gotta, quanto ti pagherà Salomone questo tuo mazzolino?

— Come gli altri, suppongo, caro padrino; cinque zecchini.

Un nuovo sorriso irradiò i lineamenti di Van-Huysum.

— Benissimo, mormorò egli, io riceverei per uno dell' egual dimensione cinquanta zecchini! Non v' ha dubbio ch' io sono unico nel mio genere; nessuno peranco scoperse il mio segreto, ed io solo ho il privilegio di far ispuntare i fiori, quali sa farli la natura, dal mio pennello!

Quindi, come se quest' ultima espressione l' avesse fatto ritornare alle sue idee di prima:

— Ma a che mi giova questa superiorità, se non posso approfittarne? ripigliò sconfortato. Me infelice! La miniera d' oro è qui, soggiunse additando la fronte, e le forze mi mancano per attingervi. — A qual giorno del mese siamo oggi, Gotta?

— Al 29, mio caro padrino.

— Al 29! possibile! Cosicchè fra due giorni Van-Bruk verrà da me; fra due giorni! Ah! maledizione a lui, a me, a tutti! Iddio m' ha abbandonato; io sono perduto per sempre.

Il vecchio pittore si ripiegò all' indietro, e Gotta accostoglisi, confortandolo colle più soavi parole, si disponeva a porgergli un cordiale, il cui buon effetto essa aveva più volte esperimentato.

A questo punto aprivasi la porta, e l' ebreo Salomone appariva.

Al vederlo la fanciulla non potè rattenere un' esclamazione, e con un gesto cercò di vietargli l' ingresso; ma era troppo tardi, perchè Van-Huysum l' aveva già veduto.

— Eccolo! sclamò con accento di febbrile disperazione; egli viene pe' suoi quadri! Guarda, guarda, egli me ne portava il prezzo.

— In tante belle pezze di Portogallo, maestro, *disse l' Ebreo, facendo risuonare* l' oro in un sacchetto di cuojo; so che le preferite.

Il pittore agitavasi sul seggiolone.

— Portatele indietro, balbettò; non venite ad accrescere il mio rammarico colla vista di cotal somma. Riportatele, vi dico, Salomone, non voglio neppur vederle.

L' Ebreo stupefatto alzò gli occhiali.

— Che *vuol dir ciò? disse*; voi non volete il mio danaro?

— Per la ragione ch' io non posso darvi le tele promessevi! sclamò Van-Huysum con angoscia.

— Io non sono venuto che a pagarvi quello che mi rimetteste, replicò l' Ebreo.

Van-Huysum lo guardò.

— Io! ripetè; che volete voi dire?

Gotta procurò d' intromettersi, e di protrarre ad altro momento una spiegazione a suo padrino importuna; ma questi interrompendola dichiarò che voleva venire al chiaro di tutto.

— In fede mia! la spiegazione è facile, sclamò Salomone; vostra figlioccia mi consegnò due piccoli suoi quadri, de' quali le reco il valsente di dieci zecchini, ed una grande tela da voi dipinta, per la quale vi porto duecento zecchini.

— Una mia tela! ripeteva il pittore.

— Sì, ripigliò l' Ebreo, un vostro gran vaso di fiori con un nido e con una lumaca ... È un capolavoro, maestro, talchè l' ho esitato lo stesso giorno, e vo di questo passo a recarlo al duca di Remberg.

— L' avete voi qui? sclamò Van-Huysum, alzandosi.

— L' ho lasciato nel corritojo.

— Mostrate, mostrate!

Il vecchio pittore si avvanzava verso una delle porte vetrate che mettevano nella galleria; Salomone seguitollo, e sollevando una cortina di lana verde che copriva un quadro di media grandezza, fece vedere l' annunciata opera al vegliardo.

Riconobbe questi a prima vista uno de' suoi abbozzi che la malattia costretto avealo ad abbandonare, ma così bene condotta la pittura col suo fare, e co' metodi particolari da lui soltanto

fino allora conosciuti e adottati, che a prima giunta indietreggiò, mandando un grido; era invero suo lavoro; un secondo esame però fecegli discernere certi tocchi che altra mano appalesavano.

— Chi vi ha venduto questa tela? sclamò, volgendosi a Salomone; dov'è lo scellerato che derubò i miei segreti?

— Qui, mio tutore, mormorò una voce supplichevole.

Egli si rivolse; Gotta si lasciò cadere in ginocchio, colle mani giunte e col capo chino.

— Tu! gridò Van-Huysum; quel dipinto è tuo? E come potesti disvelare il mio metodo?

— Senza avvedermene, disse con sommessa voce la fanciulla, osservando ciò che voi facevate.

— Laonde le mie tante precauzioni tornarono inutili, riprese il pittore; io aveva lo spione in casa! E da quando apprendesti ciò ch'io credeva così bene celato?

— Oh! da molto tempo, risposegli la giovinetta.

Van-Huysum guardavala.

— Or bene! perchè non te ne valesti prima d'ora nelle tue pitture? le domandava.

— Perchè io sola avrei avuto il vantaggio di approfittarne, replicò la fanciulla; fino a tanto che il mio tutore potè tenere il pennello, gli lasciai il privilegio delle sue scoperte; erano sua delizia ad un tempo e sua proprietà, ma quando la malattia lo colse, allorchè io vedeva approssimarsi la scadenza del pagamento dovuto a Van-Bruk; quando io mi stava testimonio delle vostre angoscie, allora, oh! allora mi feci ardita, riflettei che l'impiegare per la vostra quiete l'arte da voi stesso insegnatami, non sarebbe stato un furto, bensì una restituzione. Perdonatemi, caro padrino, se mi fossi ingannata; il pennello che dipinse questa tela non ha cessato d'appartenervi, poichè solo per vostro conto io l'adoperai; permettetemi di continuare fino a che il malore vi obbliga a starvene ozioso, e all'istante che voi avrete raccolte le vostre forze, la mia mano dimenticherà tutto quello che da voi solo le fu insegnato.

Così dicendo, Gotta teneva alzati i dolci occhi pieni di lagrime verso Van-Huysum; questi intenerito la rialzò.

— No, sclamò egli, è Iddio che si compiacque di darmi una lezione. Egli m'insegna per mezzo del tuo esempio, che non dobbiamo riservare a noi soli i doni ed i vantaggi da lui largitici, ma che d'ogni bene è dover nostro di mettere a parte gli altri. Custodisci il pennello che oggi ci salva. Finora non v'era che un Van-Huysum; voglio che ve ne siano due.

G. B. TAMI.

PRINCIPJ DI LETTERATURA ITALIANA

„ L'amore della letteratura, il quale con peculiar consolazione di ogni uomo di buona volontà, in ogni condizion di persone veggiamo farsi ogni giorno maggiore; le verbali o scritte censure apologie polemiche, le quali naturalmente ne derivano; le provvide riforme incominciate nelle nostre scuole ginnasiali e liceali, rendono desideratissimo un libro di istruzione letteraria italiana.

„ Per satisfare nel modo migliore a questi bisogni, non sarà del tutto grammaticale, elementare, puerile, chè promettersi non potrebbe di conseguire lo scopo bramato: non sarà di troppo sintetico, e tale che nei lettori supponga le cognizioni, le quali in esso appunto vanno cercando.

„ Utilissime sono le storie della letteratura: ma come trarne profitto, anzi come possono pure intenderle coloro, che non impararono, o conoscono solamente di nome le forme principali della poesia e della prosa; ignorano le origini, i modi, le leggi di esse, e la loro ragione; non pensarono mai alle varie modificazioni richieste dalle varie circostanze presenti?

„ Come potrà giustamente apprezzare, anzi come potrà pienamente comprendere la nostra letteratura, chi la greca e la latina, sue maestre, non conosce, chi delle lingue e letterature almeno delle nazioni che ebbero, ed hanno attinenze più strette con la nostra, in sè alletta un barbarico disprezzo, per sistematica incivile ignoranza; chi non sa in quali cose, almeno capitali, e per quali ragioni, con le nostre si accordano o discordano; chi non cercò con qual frutto furono, o potrebbero essere, imitate, emulate, importate fra noi?

„ Utilissimi sono i ragionati ammaestramenti per comporre sì in prosa che in verso, e per pronunciare critico giudizio sopra le altrui composizioni; ma senza la storia come si possono dare le riprove di fatto, quasi direi la controlleria, degli insegnati ammaestramenti?

„ Ottima scienza si è la estetica, o filosofia del bello, applicata alla letteratura: ma come si può elevarsi fino agli astratti e sottili suoi ragionamenti; come si può non restar presi dalle speciose utopie, che più abbagliano quanto meno illuminano; quando mandata innanzi non si abbia la storica e filologica erudizione, che esser deve materia dell'acute intuizioni dell'analisi, e delle ingegnose comprensioni della sintesi?

„ Commendevolissima impresa si è conculcare i *rancidumi*, i *pregiudizî*, il *pedantismo*: ma poichè tutto quello che fu, appunto fu perchè si ebbe intrinseca ragione di essere; e poichè tutto il presente si ebbe per principio il passato; come mai, senza religiosamente del passato conservare quello che è buono, e senza appieno conoscere quello che si rigetta, e perchè, potremo nutrire fondata speranza di edificare un miglior avvenire?

„ Come d'altra parte riprenderemo in alcuni la temerità di gittare ad ogni piè sospinto in faccia ai presenti le idee dei passati; anzi nelle conversazioni dei viventi introdurre per poco richiamati in effimera vita i cadaveri dei morti, coi

loro sentimenti pensieri affetti, e perfino abiti parole miserie ignoranze e peccati?

„ Quanti sanno leggere, parlano di letteratura. Pochi ne sono, egli è vero, del tutto ignari; ma pochi ne sono veramente istrutti. Or come comporre un libro, in cui nulla manchi per li primi, e nulla sia soverchio per li secondi?

“ E se di questo libro usare si voglia in una scuola; come innestarvi appunto quel tanto, che lasci aperto al maestro il campo di mostrare la sua dottrina, e non essere presto lettore, o trinciatore del testo: prestandogli il servigio di amichevole guida nelle lezioni, non lo inceppi, conduca fuori di strada, o alletti a troppo facili diatribe sopra questioni indefinibili: ammanisca al discepolo quanto gli è necessario per meglio comprendere le dottrine del maestro, senza rendere inutile per questo la istruzione di esso, o la lettura del libro?

„ Tutte queste considerazioni posi innanzi, prima che al mio libro, a me.

„ Lo dedicai alla istruzione specialmente degli alunni dei ginnasi, e dei licei.

„ Suppongo il lettore di già iniziato nella letteratura: lo inizio quindi alla estetica, o filosofia di essa.

„ Fondato sulla italiana più mi rivolgo alla latina, ed alla greca; accennando, ove più mestieri, alle letterature lor parallele.

„ Agli insegnamenti sottopongo qual base la ragione, quale fulcro la storia.

„ Desidero che lo studioso lettore dal mio libro possa apprendere alcuna cosa di più; senta il desiderio, il bisogno, il dovere, di saper assai più, e tutta la sua vita percorrere virtuosamente *studiando, imparando, operando.*

„ Il sacro motto dell' Allighieri scolpitovi in fronte:

“ Sapienza, e Amore, e Virtute „

chiaramente ne dà a divedere l' intendimento finale.

„ Qualunque sia per esserne la fortuna, sarò francheggiato dalla coscienza di aver ciò bramato, e per quanto era da me, procacciato. „

Lettore dell' Alchimista! se queste parole trovano eco nel tuo cuore, vuol dire che i *nostri spiriti si comprendono.* Leggi allora, e fa leggere a' tuoi giovani amici il mio nuovo libro, a cui è scritto in fronte: *Principj di letteratura italiana.* Le parole sopra recate ne sono la prefazione.

AB. PROF. L. GAITER.

VARIETÀ

Quistione dell' oro. — Intorno alla quantità di oro che s' invia dal nuovo mondo in Europa il signor Michele Chevalier, in una importante scrittura, di recente pubblicata a Parigi, fa alcune osservazioni degne di rilievo. Noi riferiamo qui il brano che segue:

» I calcoli più plausibili, fatti colla massima cura, dimostrano che dal viaggio di Cristoforo Colombo fino alla scoperta degli Stati auriferi della California, l' intera massa dell' oro somministrato dal Mondo Nuovo fu di 2,910,000 chilogrammi. Il che corrisponderebbe, in pezzi coniati della nostra attuale moneta, a un poco più di 10 miliardi di franchi (precisamente a 10 miliardi, 26 milioni). Ecco pertanto a che punto è salito oggidì il prodotto dell' oro: esso è annualmente il decimo di quanto il Mondo Nuovo aveva dato in 357 anni. Ove continui di questa guisa, fra dieci anni, calcolando dal 1 gennaio 1855, e fra 8 anni, calcolando da oggi in poi sarà somministrata al mercato generale una quantità d' oro eguale a quella che il Nuovo Mondo avea somministrata in un periodo di oltre a tre secoli e mezzo. Or bene, si proseguirà forse nelle stesse proporzioni? Sì probabilmente. Anzi, tutto ne induce a credere che la produzione piglierà maggiore incremento. Si può ritenere che fra pochi anni lungi dall' essere scemata, avrà raggiunta la cifra di 500,000 chilogrammi. Perchè l' opposto avvenisse converrebbe che l' onda di emigranti che si precipita verso la California e l' Australia non solo si fermasse, ma ancora tornasse indietro; ovvero che l' anarchia, la quale è il flagello dello scavamento delle miniere del pari che di qualunque altra industria, s' introducesse in quelle regioni. Ma chi non vede essere poco probabile che siffatte supposizioni diventino altrettante verità! Lascio da parte il repentino esaurimento delle miniere, essendo questa una supposizione ancora più ipotetica.

» Avverate che sieno tali profezie, l' oro verrà chiamato a ragione, e non più metaforicamente, ma sibbene letteralmente, il *vil metallo*.

La conservazione delle farine mediante il barile denominato Pearsall. — La conservazione dei grani e delle farine è una questione di primo ordine, intorno a cui da tempo immemorabile hanno faticato molte intelligenze, e si sono fatti moltissimi esperimenti. Nullameno a noi pare che non siasi per anco ottenuta alcuna pratica soluzione, nè statuito alcun metodo in grandi proporzioni, sebbene da lungo tempo v' abbiano posto mano. Troppo costosi riescono tutti gli apparecchi messi in uso, oltrechè occupano uno spazio soverchio e non possono venir applicati se non nei magazzini dei grani, nei quali richieggono tai cure, e cosiffatte macchine che malagevol cosa riesce l' addottarle alle speciali circostanze delle campagne. È necessità quindi rassegnarsi a vedere il grano corroso da 6 al 10 per cento dall' *alunite* e dal *punteruolo*, ove vogliasi conservare da un' anno all' altro; e ciò quando il ricolto della Francia, danneggiato da cotali perdite, presenta un disavanzo dell' 1 per cento alla propria consumazione.

Ugualmente avviene della conservazione della farina; la quale, quantunque meno soggetta alla distruzione dagli insetti, pure fermenta, massime se tengasi umida, inacidisce e diventa inservibile. Finora nessun mezzo pratico, ove non fosse quello che noi descriviamo qui sotto, ha giovato per quanto sembra, allo scopo. I principii sui quali si posa l' invenzione del signor Pearsall, che ha ottenuto il brevetto in

Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, furono publicati dallo *Scientific American* e sono i seguenti:

Ognuno sa che la fermentazione è cagionata da cinque agenti che operano contemporaneamente, e sono: 1 un lievito che si sviluppa: 2 una materia atta a fermentare; 3 una temperatura necessaria; 4 la presenza dell' aria; 5 la presenza dell'acqua o dell'umidità. Togliete uno solo di questi agenti, e la reazione non avverrà. Egli è perciò che la conservazione mediante l'acido solforico o il cloro snaturano il fermento o la materia atta a fermentare; che la conservazione nel vuoto impedisce l'azione dell'ossigeno dell'aria; che il disseccamento ottenuto dal calore e dalla compressione, togliendo per esempio dai legumi tutta l'acqua, li conserva perfettamente. Esiste finalmente un ultimo mezzo: impedire il calore *necessario alla fermentazione; al che è ricorso* il signor Pearsall, e ha stabilito il suo metodo semplice e del pari ingegnoso.

Sempre dal centro incomincia la fermentazione nelle farine, nei grani, nei fieni compressi, poi, estendendosi gradatamente nella massa, progredisce con tanto maggior sollecitudine quanto più grande è la massa in fermentazione e più alta la temperatura.

La fermentazione si manifesta primo al centro della massa, perchè è il punto più lontano dall'azione refrigerante dell'aria esterna; ed è provato ogni giorno che le farine dei barili, le quali abbiano fatto un lungo tragitto di mare, sono sovente affatto guaste al centro e ben conservate all'intorno della periferia; mentre che quelle tenute in mezzi barili vanno soggette a minor detrimento.

L'invenzione del sig. Pearsall, già sul punto d'essere sperimentata in Francia dal ministro della marina, consiste semplicemente nell'inserire uno o più tubi d'aria nell'intorno della massa; i quali tubi si fissano sui due fondi del barile e stabiliscono per tal modo una circolazione d'aria fresca, precisamente nel punto che si scalda. Costrutti di ferro galvanizzato o stagnato, di zingo, di legno o di vetro, non aumentano che di pochissimo la spesa di costruzione del barile.

Il numero dei tubi cresce in ragione dell'importanza della massa. Un solo tubo metallico di 8 centimetri basta in un barile di 0 " 50 di diametro; ove le dimensioni del diametro fossero triple, dovrebbero porsi tre tubi, disposti in triangolo ed in modo da dividere in proporzioni eguali il volume della farina. Essendo racchiuso nell'interno del barile, ogni tubo, oltrechè è perfettamente garantito da qualunque deperimento, non nuoce alla solidità del barile stesso.

Affine di conservare altri generi, che non sieno farine, come per esempio i fieni compressi, il signor Pearsall introduce tubi tagliati da aperture capillari, i quali si diramano e dividono la massa. Ciascuna di cotali piccole aperture capillari, del pari che tutta la superficie dei tubi, sono altrettanti refrigeranti che non permettono alla temperatura di elevarsi.

Esposizione pel 1859 a Vienna — Quasi simultaneamente colla chiusura dell' Esposizione industriale di Parigi sono state prese le misure preparatorie per una Esposizione industriale da aprirsi in Vienna nel 1859. Dal 10 del passato mese una risoluzione imperiale ha deciso che vi sarebbe a Vienna una grande esposizione industriale; ma detta esposizione non dovrà comprendere che l'industria dell'Austria del Zolverein, e degli Stati Italiani sottomessi all'Austria.

Non è dunque questione per adesso di una Esposizione Universale simile a quella di Parigi e Londra. Sino adesso il ministro del commercio non aveva preso provvedimenti per l'esecuzione di questa risoluzione; ma da qualche giorno egli ha formato una commissione incaricata di scegliere il locale e formare il piano del fabbricato da costruirsi a tal uopo. Più tardi sarà formata un'altra commissione detta di Esposizione, la quale dovrà decidere tutte le quistioni d'organizzazione alle quali l'esposizione può dar luogo.

PUBBLICI DIBATTIMENTI

I. R. TRIBUNALE DI UDINE

Seduta del 26 Novembre p. p.

Canciano C. di Prato dicianovenne è imputato del crimine d'attentato furto di cose porcine apprezzate Aust. L. 42 in cantina chiusa nella casa ed a danno di Antonio Roja di Prato, con trasporto d'un armerone e rottura d'inferrata: fatto avvenuto la notte del 13 Aprile 1855.

Antonio Roja padre, Giambattista e Carlo Roja figli, d'anni 17, e 15, e Giovanni Martini d'anni 21, appoggiarono colle loro deposizioni gl'indizj contro il prevenuto, che si mantenne sempre negativo.

Il R. Procuratore De Vecchi, con accurata perspicacia, accumulando tutti gl'indizj che aggravavano il prevenuto, quali erano latitanza dopo il fatto del crimine, perduta fama, nessuna occupazione, mancanza di legittimi mezzi di sussistenza, vessazioni non giustificate nella sera del 13 Aprile, negativo in contraddizione, e aggiunto il deposto dai testimonii e danneggiato, chiedeva la condanna di mesi dieci.

Il Difensore avv. Tinti, con robusta energia e saggio criterio analizzando subbiettivamente gl'indizj, chiese fosse proclamata l'innocenza del prevenuto.

Il R. Tribunale sentenziò: Sciolto Canciano C. dall'accusa per insufficienza di prove, è assolto dalle spese processuali ed alimentari.

La R. Procura e il Difensore insinuarono ricorso all'Appello, l'uno per la condanna, l'altro chiedendo la piena assoluzione per innocenza.

Corriere di Città

TERESA JUSTE — DALLA BARATTA — FRANCESCO COCCOLO

Io ammiro il merito sotto qualunque veste mi si presenti, qualunque sia l'oggetto che lo move. Io nutro venerazione tanto per il pittore degli affetti, come per quello che inverniciа le carte geografiche. Gl'inventori dell'inchiostro e del telegrafo s'hanno in parti eguali la mia stima. Alfieri, Paganini, la Taglioni attrassero della medesima guisa il mio senso estetico.

Io sono sempre l'ammiratore del genio. Negarlo ad una ballerina sarebbe far torto a sè stessi e all'umano consorzio. *Consentium omnium gentium lex naturae putandum est.* Il continuo e fragoroso plauso che s'ebbe madamigella Juste sulle nostre scene, appalesano chiaramente la elevatezza del suo merito. Il Pubblico Udinese è ritroso agli applausi, e chi li ebbe una volta, può calcolare di meritarli, specialmente nel genere ballo, ch'è la passione predominante del paese.

Teresa Juste, figlia di Carlo Juste prussiano, fu allieva della celebre signora Francesca Rabel. Ancora giovanissima esordiva, or sono sett' anni, in un passo a due al r. Teatro di Corte in Vienna, avendo per compagno il sig. Pasquale Borri. I tempi rumorosi del 1848 e 49 tennero chiusi per vario tratto i teatri, e Teresa stette presso il padre. Nell' autunno 1854 la Juste fu scritturata qual prima ballerina assoluta al Teatro della Cannobiana in Milano con a compagno il sig. Gio. Lepre. I giornali ne fecero allora plausibile cenno. Lo scorso carnovale Teresa Juste danzò al Teatro Carlo-Felice di Genova qual prima ballerina assoluta assieme al sig. Antonio Lorenzoni. In questa Città destò dello strepito. Dopo il carnovale a Genova, si trattenne a Milano colla cugina Guglielmina Valori ch' esordirà il prossimo carnovale a Como. La corrente stagione di s. Caterina la Juste fu con noi, e noi gli tributammo un diluvio d' ovazioni.

La sera del 3 Dicembre mad. Juste ebbe la sua beneficiata. Il Teatro era affollatissimo, gli applausi e battimani rumoreggiavano effervescenti. Fiori, poesie, epigrafi coprirono il proscenio ed inondarono la platea. Dal genere poetico leviamo un sonetto.

Donna gentile, di fugaci penne
Chi v'ebbe armato i fianchi? Onde codesta
Potenza di leggiadra arte vi venne
Che a voi chiama ogni sguardo e in voi l'arresta?

Chi la forza v'impresse, e chi v'ottenne
La seducente e insieme aria modesta,
Onde ognun che alle danze alme convenne
Non sa qual più lodar, se quella o questa?

Certo furon le Grazie. Aprir lor mente
Alle figlie dell' uomo in vaghe forme
Le divine immortali aman sovente.

E Voi, *Teresa*, quando scorre e vola
Il vostro piè senza lasciar quasi orme,
Rivelate il poter di quella scuola.

Così doveva succedere. La Juste alla leggiadria delle forme accoppia gentilezza di modi, squisito sentire, e le grazie le piovono da ogni parte. Non andrà guari che madamigella Teresa Juste farà parte delle primarie celebrità danzanti del giorno. Intanto le sono offerte onorifiche scritture.

Il Maestro Gaetano Dalla Baratta durante la stagione fece eseguire alla sig. Mario-Celli qualche pezzo da lui composto. È innegabile a questo uomo un distinto merito nel condurre un' orchestra, come sarebbe ingiustizia il disconoscere ne' suoi scritti musicali forbitezza, eleganza nei modi e bel colorito nell' istrumentazione.

Forse dal lato dell' inventiva e della novità rimane qualche cosa a desiderare. Dell' aria introdotta nel Barbiere piacque l' adagio più dell' allegro, che presenta delle spezzature di tempo, delle asprezze ed un' arido finale che sembra uno studio. Forse il pubblico giudicò severamente, perchè si è abituati a sentire qualche pezzo classico al posto dove fu introdotta la sua aria, cioè quando Rosina si mette a cantare al *piano* al suo Maestro Don Alfonzo. — La Fioraja cantata dalla Mario-Celli nella sua serata non cavò effetto, fu trovata monotona, staccata nelle frasi e poco addatta alla poesia soave su cui è scritta.

— Quanto al duetto che il Dalla Baratta compose pel sig. Stecchi-Bottardi e per la sig. Mario-Celli in sostituzione al Duetto del primo Atto fra tenore e soprano nel Marino Falliero, mi limito ad ammirare il coraggio del Maestro. — In complesso se da un canto il Maestro Dalla Baratta potè farsi conoscere come compositore dotto ed accurato, se non del tutto fortunato nell' effetto, dall' altro canto non esito a credere che la sig. Mario-Celli ne abbia un tantino sofferto, e forse anche il pubblico, perchè per quanto apprezzabili possano essere i componimenti suaccennati, nel repertorio della musica classica si avrebbe potuto trovare qualche cosa di più grato all' uditorio e di maggior spicco pel cantante.

— Nel Giornale dei Sarti di Milano troviamo fatta onorifica menzione del nostro sarto Francesco Coccolo per un bel modello di *paletot sacco*. Quel Giornale si rallegra col sig. Coccolo, e noi ce ne gloriamo perchè l' autore è patriotta. Dice quel Giornale „ Siamo pur lieti di vedere che nel nostro medesimo paese si sanno fare ottimi modelli d' abbigliamento indipendentemente dalla Francia „.

DICHIARAZIONE

L' articolo del signor Malisani: *Per quali fatti l'Austria sia concorsa efficacemente alla conservazione del cattolicismo nell' Alemagna meridionale*, fu ristampato nella *Rivista Ginnasiale* che si pubblica a Milano, e di cui altre volte si è parlato con onore in questo periodico. Dichiariamo per rispetto al *cuique suum*.

Nei giorni 9 e 10 la nostra esposizione d' arti e industria è aperta *gratis* al pubblico. Nei giorni 11 e 12 i proprietarii potranno levare gli oggetti.

Udine — Tipografia Vendrame. CAMILLO DOTT. GIUSSANI *edit. e redatt. resp.*